

PULVISCOLO

... come raggio di sole penetrato pel fesso della finestra ove a te par voto, e nulla, ti fa apparire una lunga striscia di minute particelle in perpetuo movimento...

(G. Gozzi, dalla Gazzetta Veneta, n. 5).

★ CHE L'AUTORITÀ GOVERNATIVA prenda tutte le misure necessarie per la tutela della libertà democratica di fronte ai piani distruttivi del comunismo é, più che giusto, desiderabile. Ed è pure lo devole che in quest'opera si unisca alla fermezza, un'oculata prudenza affinché si eviti, quanto più è possibile, ogni spargimento di sangue fraterno. Non è giusto invece, anzi è sommamente antipatico che le predette autorità facciano la voce grossa e minaccino provvedimenti punitivi contro quelle migliaia di funzionari insegnanti impiegati che formano la categoria dei servitori dello stato, ogni qualvolta, sia pur contro voglia, per ottenere dal « padrone » qualcosa di più che pane e formaggio, decidono di ricorrere all'arma dello sciopero, indotti a ciò dalla constatazione che non c'è altro mezzo per ottenere giustizia. L'indegno atteggiamento è stato stigmatizzato altre volte, ma ci si ritorna sopra perchè esso si è ripetuto anche recentemente in occasione del rientrato sciopero degli statali del 18 marzo. Si chiede a chi di dovere di cessare dall'accampare la consueta scusa che lo stato non può fare di più. Oggi, per fare un esempio, un giovane insegnante di scuola media in ruolo (il che significa vincitore di concorso statale) riceve in tutto L. 30000 (trentamila) mensili. Questa è la

realtà. Di fronte alla quale non si tratta di promettere un aumento di poche migliaia di lire di indennità, ma « semplicemente », si tratta di rivoluzionare uno stato di cose insostenibile, oltre che, ci si passi la parola, indecente. Il che certo non si può fare dall'oggi al domani. Basterebbe però cominciare a riconoscere l'esistenza di un problema gravissimo; il problema della giustizia nei confronti del lavoro intellettuale in Italia. E nel caso dei professori e dei maestri basterebbe cominciare, per ora, a venderli conto che quelle 60000 lire che lo stato spende ogni anno per ogni scolaro o studente, lo stato in realtà le toglie ai suoi maestri ed ai suoi professori, mentre sarebbe suo sacrosanto dovere di prelevarle da tasche più capaci e più fornite; putacaso da quelle degli azionisti di industrie magari passive e « sovvenzionate ». Oggi, per mandare i figli a scuola, una famiglia spende in tasse scolastiche non più di quanto basterebbe appena per pochi pacchetti di sigarette americane. Il che, per molti, può essere molto, siamo intesi; ma per moltissimi, oggi è nulla. D'altra parte non si comprende perchè lo Stato dovrebbe fornire l'istruzione media superiore e universitaria (e qui ci riferiamo alle recenti agitazioni degli studenti di Napoli e di Pisa) gratuita o quasi e non, prima, il pa-

ne e il companatico gratuiti, più immediatamente necessari del « pane del sapere ». Non si continui comunque a speculare sull'incredibile pazienza e sull'eroica dignità degli impiegati dello stato. Se costoro pensano che le pezze ai pantaloni siano pur sempre meno sconvenienti dello sciopero alla loro dignità, si capisca che proprio questo rende prezioso il servizio che essi prestano alla comunità, proprio perchè, nel generale travolgimento del costume, essi ancora difendono, con le unghie e coi denti, alcuni principi fondamentali di umanità e di civiltà. Perchè vogliamo render cattivi anche quei pochi che sono rimasti buoni? Perchè costringerli proprio a portare le « pezze »?

★ DI TANTO IN TANTO torna a galla la questione della limitazione delle nascite che taluni seguaci di un radicalismo stupido, e tanto più stupido quanto più si dà le arie di serio e coraggioso, suggeriscono come l'unico mezzo per salvare al popolo la libertà dalla miseria. Chi prendesse sul serio tali opinioni dovrebbe, in coscienza, avallare anche l'operato di quel contabile che per far tornare un conto sbagliato, invece di cercare l'errore modificasse gli addendi. L'errore, nel nostro caso, è ben facilmente individuabile; lo si è individuato da un pezzo ed è l'ingiustizia sociale, per cui oggi, più che mai, chi